Massacro sul campo di gioco

di esseri umani. È successo verso le 7,20, meno di un'ora prima dell'inizio della partita maledetta, una finale di Coppa dei Campioni che nessuno potrà mai dimenticare. Una delle due curve, quella a sinistra della tribuna, è divisa in parti uguali tra tifosi italiani e fans inglesi. Circa diecimila per fazione. A separarli solo una decina di poliziotti, ed è soprattutto di questa inconcepibile omissione che dovrà rispondere la polizia belga. A un tratto, con una bravata irresponsabile, i tifosi del Liverpool cominciano a spingere per cercare di guadagnare qualche metro di «territorio nemico». Spintoni, calci, pugni, poi colpi di spranga. La mezza curva bianconera comincia a ripiegare, poi a sbandare paurosamente.

D'un colpo, mentre la polizia non può intervenire per il semplice fatto che non c'è, il panico totale. Gli italiani cominciano a fuggire ma non riescono a trovare via di fuga. In alto le gradinate sono chiuse da un muraglione (sopra il quale, rischiando di precipitare fuori dallo stadio, qualcuno si arrampica trovando scampo); il prato invece è protetto da una pesante transenna metallica: sarà proprio questa transenna a seminare la morte.

A ridosso della transenna, terrorizzati si accalcano centinaia, poi migliaia di tifosi. Probabilmente qualcuno muore già in questo momento, con il petto sfondato contro il ferro. Ma il peggio accade quando la transenna si ribalta: sotto, rimangono a decine, la maggior parte dei morti, sopra si riversa la muraglia umana, involontaria omicida.

Dopo, è il caos. Un caos tremendo, quasi più stupido ed atroce della tragedia che l'ha preceduto. Dalla curva della morte la gente si riversa in campo, pazza di dolore, di rabbia, di terrore. Qualcuno tenta di prendere d'assalto la tribuna delle autorità, pur di sfogare in qualche modo l'orrore e la paura. Per fortuna, i pochi che hanno mantenuto un minimo di calma riescono a riportare gli altri alla ragione, evitando nuovo panico e forse nuove tragedie. Restano tutti in campo, mentre anche nella curva opposta, tutta bianconera e fino a questo momento rimasta tranquilla, molti prendono l'iniziativa di riversarsi sul terreno di gioco. Tra un vorticoso via vai di barelle si accendono risse a *casaccio. Impossibile, ormai,* sapere tra chi e perché. Finalmente, venti minuti dopo il bagno di sangue, arriva in forze la polizia. Incredibile. E poi i soldati a cavallo. E poi addirittura l'esercito. Ma ormai la calma non torna, non può più tornare.

Sugli spalti comincia a diffondersi la voce che ci sono dei morti. Due, poi quattro, poi dodici, quindici, venti, trenta, fino alla spaventosa cifra finale. Scene tra lo straziante e l'irresponsabile tra i tifosi juventini: la paura fa aumentare la rabbia, la rabbia la paura. Alle 8,30, con un atto di coraggio non da poco, i giocatori della Juve scendono in campo e corrono verso i tifosi della curva *tentando di calmarli.* Ma intanto ci si chiede: ammesso che la partita si faccia (ma se si fa, è chiaro, è solo per calmare gli animi), che cosa succederà all'uscita dello stadio?

Devono cominciare a chiederselo anche i tifosi del Liverpool che si sono acquattati nei loro spicchi di stadio e *forse,* tra i *fumi dell'alcool,* cominciano a intuire le atroci *conseguenze* della loro aggressione teppistica.

L'atmosfera, in tribuna stampa, è quanto di più assurdo e stranito si possa immaginare. Siamo tutti lì con le nostre formazioncine, i nostri appuntini, i nostri taccuini, increduli, spaesati; soprattutto quei colleghi che scrivono da anni che il calcio è solo uno sport, che la violenza non c'entra nente o addirittura che «qualche coltellata è inevitabile quando tanta gente si riunisce nello stesso posto».

E adesso? Adesso, intanto, fuori i nomi dei responsabili. Che ci sono, eccome se ci sono. Gente che scherza col fuoco, perché che la tifoseria inglese sia costituita da un sottoproletariato esasperato, turbolento, per giunta incattivito dai colpi della crisi (Liverpool ha un tasso di disoccupazione giovanile tra i più alti del mondo), è arcinoto. Soprattutto qui in Belgio, dove i giornali di ieri erano pieni di «revival» sui gravi disordini accaduti lo scorso anno in occasione di Tottenham-Anderlecht: due tifosi inglesi, ubriachi come spugne, letteralmente abbattuti a revolverate dalla polizia che aveva perso la testa. *Forse anche per le polemiche* legate a quel brutale intervento, le misure di sicurezza all'interno dello stadio erano così incredibilmente sottodimensionate. Eppure avvisaglie ce n'erano state: risse, sassate, un tifoso inglese accoltellato da un italiano, un gruppo di scalmanati di Liverpool che rapina una gioielleria.

Alle 9,15 l'altoparlante diffonde l'appello dei due capitani, Neal e Scirea, in inglese ed in italiano. «La partita si svolgerà per consentire alla polizia di garantire la sicurezza all'uscita dallo stadio. Mantenete la calma. Noi giochiamo per voi». Si accavallano voci confuse: pare che la Juve, giocatori e società compatti, non volesse giocare, e che si sia decisa a farlo solo per garantire un minimo di calma sugli spalti, per rabbonire i tifosi esasperati. Sì, si gioca. Non si sa se è una partita regolare o solo proforma, ma si gioca.

Perché lo stadio è diventato una trappola, una polveriera ed i cinquantamila devono dimenticare, devono essere distratti almeno per qualche mezz'ora, devono accantonare paura e violenza. E così si passa, incredibilmente, nel giro di pochi minuti, dalla tragedia al gioco del pallone. Lo stadio della morte, ve lo possiamo assicurare, alle 10 di sera sembrava un normalissimo stadio, quasi bello, con la gente seduta per bene, i riflettori accesi, il pallone che rotola e rimbalza. Sugli spalti gli evviva, i fischi e gli applausi, come per una partita qualunque. Il tifo riesce in breve tempo a coprire il sangue con le normali emozioni di una partita. E pare che fuori dallo stadio molti tifosi, scampati alla tragedia, stiano affannosamente cercando un televisore per godersi la partita.

Ma sì, ma sì, giochiamo pure al pallone. Fuori c'è Bruxelles in stato d'assedio, ma domani saremo tutti a casa.

Una scommessa: passate le polemiche, puniti blandamente i responsabili, torneremo a sentir recitare la solita filastrocca: «È solo un gioco. Il gioco più bello del mondo». Speriamo, almeno, che ai funerali non partecipino le autorità del calcio europeo. Calpestare i vivi non autorizza a calpestare i morti.

Michele Serra

Bruxelles: Una agghiacciante immagine della tragedia allo stadio

Ecco un primo elenco delle vittime

BRUXELLES — Le autorità di polizia hanno compilato, in forma ufficiosa, e comunque non definitiva, un primo elenco di vittime della tragedia allo stadio di Heysel (molte delle vittime risultano tuttora non identificate).

Questi i morti identificati e accertati:

Gianni Mastroi, nato a Rieti il 9 febbraio 1965, residente a Casetta (Rieti) in via Cicolano 11; Antonio Ragnanese, nato a Sansevero il 10 maggio 1936, residente a Brugherio in via Cattaneo 24; Gianfranco Sarta, nato l'11 ottobre 1938, residente a Donada, in via Mantovana 64; Amedeo Giuseppe Spolacre (o Spolaore), nato il 21 ottobre 1930, residente a Bassano del Grappa, via Biecchi 10; Bruno Balli, nato il 6 febbraio 1935, residente a Prato, via Carradori 39; Mario Spano, nato il 7 aprile 1944 a Perfugas, residente a Nouarra (?), (secondo la grafia fornita dalle autorità) in via Pellico 4; Franco Galli, nato il 6 gennaio 1960, residente a Calcio, (Bergamo) via della Vittoria 6; Giovanni Casula, nato il 20 dicembre 1941 a Sassari, residente a Cagliari; Sergio Bastino Mazzino, nato il 14 settembre 1947 a Cogorno, (Genova) abitante a frazione Chiappe 80/A; Nisio Fabbro, nato il primo aprile 1934 a Buia (Udine), ivi residente in via Ontegnano 18; Rocco Acerra, nato il 25 dicembre 1956, residente a Francavilla, in via Adriatica 98; *Luciano Rocco Papaluca, nato il primo* dicembre 1947 a Grotteria, residente a Milano in viale Rapisardi 15; Giovacchino Landini, nato il 29 novembre 1935 a Capannori, residente a Torino in via Genova 125; Mario Antonio Ronchi, nato il 19 settembre 1942, residente a Bassano Del Grappa, in via Asiago 24; Rarcusio Venturin, nato il 19 febbraio 1962 a Rho, residente a Pero, in via Cavour.

Chi unisce e chi crea le divisioni

sul modo in cui il Msi vota in parlamento finiremmo, del resto, per votare spesso col governo anche quando c'è solo *da votare contro.*

La nostra opposizione ha una sua autonomia e ragioni di fondo che s'incontrano con le ragioni di tanti lavoratori socialisti e cattolici, di quadri di fabbrica della Cisl e della Uil, di migliaia di intellettuali. Questo è il nostro mondo ed è anche per questo che rifiutiamo la demonizzazione di *chi in questo mondo vota in* modo diverso da noi.

Ai lavoratori diciamo di non considerare nemico chi nei posti di lavoro è orientato per il «no», ma di discutere serenamente, da compagni. Se, come si sostiene nell'appello del Psi, il decreto di San Valentino protegge meglio che in passato il reddito dei lavoratori, i lavoratori, che hanno maturità sufficiente per sapere come sono andate le cose quest'anno, traggano le loro *conclusioni* e decidano consapevolmente come votare.

Noi, il nostro giornale, cercheremo di fornire dati e riflessioni senza indulgere ad agitazioni scomposte. Dire come fa il manifesto del Psi che «i comunisti hanno rifiutato le *proposte del governo* e di conseguenza anche i 1500 miliardi di sgravio fiscale per i lavoratori», è cosa risibile. La verità i lavoratori la conoscono bene perché leggono sulla busta-paga l'entità del denaro che il governo preleva mese dopo mese col fisco. Le chiacchiere sono chiacchiere ma le banconote sfilate dalla busta-paga sono un fatto. La verità è che il governo, per compensare la riduzione della contingenza, non ha voluto restituire (perché di restituzione si tratta) quanto era necessario per non ridurre ulteriormente il *salario. La proposta della Cgil* si fondava proprio su questo dato. Invece Goria, De Mita e Lucchini hanno detto no.

Ed ancora: dire come si fa *nel manifesto* che l'inflazione è calata in virtù del decreto e che risalirebbe qualora vincessero i «sì», non è vero. Sono stati pubblicati studi serissimi che dimostrano la fallacia di questa asserzione. Ma anche su questi dati è bene affidarsi all'esperienza, ai fatti.

I lavoratori in questo anno con le loro paghe hanno comprato di più? Al mercato hanno speso di meno? Uno dei loro figli disoccupati ha forse trovato lavoro? C'è un maggior numero di case costruite con l'intervento del governo?

Questa volta non si voterà *su promesse o programmi* più o meno mirabolanti e futuribili, non si voterà pro o contro il «sorpasso», non si voterà per candidati che promettono e distribuiscono di tutto. No. Adesso è stata già compiuta *una esperienza di un anno* col taglio dei salari. Chi lo ha subito decida se sta meglio oppure no, se l'economia va meglio o no. E decida anche se per la ripresa delle trattative con la Confindustria è meglio partire avendo acquisito i quattro punti oppure no. E tutti i cittadini dicano se è giusto che il gruppo oltranzista della *Confindustria* decida per tutti e su tutto. Oggi sul salario dei lavoratori dipendenti, domani sul fisco e la previdenza, le pensioni e dopodomani se e dove fare degli investimenti per lo sviluppo ed il lavoro.

Se questo gruppo dovesse prevalere, a pagare non saranno solo i lavoratori occupati, *ma tutti coloro* i quali *fondano il loro reddito* sul proprio lavoro e sul fatto che hanno lavorato o, peggio, che sperano di avere un reddito da lavoro. Sì, in discussione c'è proprio il lavoro ed il ruolo che in questa società deve avere chi lavora, chi ha lavorato, chi vuole lavorare. Perciò vogliamo discutere con serenità con tutti coloro che nel mondo del lavoro vivono ed operano.

Emanuele Macaluso

I guasti del decreto

fitti, ma i giovani quale beneficio hanno avuto? I benefici sono andati alle rendite finanziarie, non agli investimenti produttivi.

TRE PANINI E UNA BIRRA — Sarebbe l'equivalente di *27 mila lire mensili sottratte* ai lavoratori: tre panini e una birra. Ma se si tratta di così poca cosa perché questi soldi non li restituiscono subito ai lavoratori? ha chiesto Tortorella.

PI'U FORTI ALLE TRATTATIVE — Lo ha scritto un giornale: il referendum può dire soltanto chi sarà il più forte al tavolo delle trattative per la riforma del salario. E vi par poco? ha chiesto Adalberto Minucci in una manifestazione a Torino.

COMUNISTI TRA PAURA E RIVINCITA? — C'è chi ha scritto, ha ricordato ancora Minucci, che i comunisti avrebbero, presi dalla paura, tentato di scongiurare il referendum. Sullo stesso giornale si è scritto che i comunisti hanno provocato la rottura delle trattative perché vogliono una rivincita elettorale. Scrivono tutto e il contrario *di tutto,* ha concluso Minucci, ma non informano sui veri motivi del fallimento del negoziato. Che cosa voleva la Confindustria? Che cosa voleva De Mita? Chi ha detto no alla riforma del drenaggio fiscale, alle proposte sull'occupazione? Chi ha proposto di tagliare la scala mobile così vistosamente?

PI'U PRODUZIONE, MENO SALARIO — Alla Fiat rispetto a cinque anni fa un operaio produce il 40% in più e guadagna il 6% in meno di salario reale. Lo ha ricordato a Torino il segretario Cgil Fulvio Perini. A questi operai il governo propone di tagliare del 25% la scala mobile.

LA CORTE AVREBBE BOCCIATO DE MICHELIS — La proposta del governo con i suoi tagli pesanti, ha ricordato ancora Minucci (altro che restituzione di quattro punti!), non avrebbe mai potuto essere accolta dalla Corte di Cassazione come sostitutiva di quanto chiesto da un milione e mezzo di firmatari per il referendum. De Michelis sarebbe stato bocciato.

ANCHE I VERDI IN PIAZZA SIGNORIA — Firenze l'altra sera ha visto una grande manifestazione per i «sì». Erano almeno in trentamila. E c'era anche lo striscione dei «verdi». Oltre settanta esponenti di tutta Italia, durante l'assemblea dei «verdi» che si è svolta domenica a Firenze, hanno sottoscritto l'appello al «sì».

HANNO AVUTO UNA MANO, VOGLIONO UN BRACCIO — Lo ha detto Gianni Rigacci, del Nuovo Pignone, aprendo la manifestazione fiorentina a nome di duecento comitati per il «sì» e riferendosi al 14 febbraio '84 (la mano). Il 25 maggio (quando il governo ha tirato fuori la sua proposta) avrebbero tagliato il braccio. Ora c'è il 9 giugno, il referendum. E forse la trattativa potrà ricominciare in modo migliore. Ogni accordo, ha chiesto Rigacci, dovrà però essere comunque approvato dai lavoratori. Tutte le posizioni devono poter aver diritto di esprimersi nel sindacato — ha concluso — anche quelle dei lavoratori.

VOGLIONO UN SINDACATO DI STATO — E la tesi del professor Paolo Leon, l'economista che fa parte del comitato dei «sì» fiorentino, in polemica con quelli che hanno sostenuto l'accordo separato del 14 febbraio. La difesa dei quattro punti di scala mobile è «una questione di libertà e di democrazia... Votare «sì» al referendum, dice ancora Leon, vuol dire opporsi al tentativo di imporre quel sindacato di Stato *sconfitto nel 1945. E la vittoria* dei «sì», ha proseguito Leon, «è nell'interesse anche degli artigiani, dei commercianti, degli imprenditori, perché non credo siano disponibili ad accettare anche per le loro categorie un sindacato di Stato».

LO SFORZO DELLA CGIL — Lo ha ricordato Guido Sacconi, segretario della Camera del Lavoro fiorentina. La Cgil è stata l'unica organizzazione che ha davvero creduto nel negoziato, fino all'ultimo, ha presentato una proposta. A che cosa porterebbe la vittoria dei «no»? La proposta di De Michelis con i suoi tagli pesanti verrebbe presa come il punto di *riferimento della trattativa,* ma per scendere ancora.

VOGLIONO ISOLARE LA SINISTRA — Lo ha detto il professor Alessandro Pizzorusso, durante un dibattito all'Università di Firenze. Lui è l'autore di un articolo su una rivista giuridica in cui sosteneva che il referendum non era ammissibile, non si poteva fare. Ora però dice di votare «sì» perché, sottolinea, c'è il tentativo di «isolare la sinistra».

Bruno Ugolini

La strage e gli assassini

retta e di immagini registrate, allucinante carosello, di accadente e già accaduto, ecco alle 20,57 (ho controllato sull'orologio) la voce di Bruno Pizzul: «Una notizia che proprio devo dare: ci sono 36 morti». Una strage, una specie di mostruoso attentato a livello europeo;ma una strage, da nessuno, direi, tramata o perpetrata; una strage costruita dall'assurdità degli eventi, quasi per una sorta di fosca partenogenesi; edificata, morto per morto, ferito per ferito, disperso per disperso, invasato per invasato, sulla spirale ascendente e perversa dell'informazione-disinformazione. Chi è l'assassino, chi è stato l'assassino di questi 36 (o magari anche più,) nel momento in cui, lasciato nell'altra stanza il televisorecon le sue assurde e insieme impotenti immagini e parole, sto cercando, ancora una volta in omaggio alla Dea Accelerazione, di servire il giornale con una cronaca in diretta? Ma lo sto scrivendo e loro che cosa, in questo momento, dicono, che cosa comunicano, quali immagini fanno vedere? Non servirebbe a nulla andare di là, ragguagliarsi, documentarsi, aggiornarsi. E la tragedia dell'informazione, mi dico: la tragedia del troppo rapido, del troppo e sempre vicino, dell'arrivare primi ad ogni costo, del rifiuto ad ogni riflessione...

Passione sportiva? No, non passione sportiva; e nemmeno, di essa, una degenerazione, come sarebbe facilmente portato a dedurre un facile moralista. Nessuno dei morti di Bruxelles ha voluto morire, nessuno delle decine di migliaia di tristi superstiti ha mai pensato o supposto di dover immolare per la sua propria sopravvivenza quelle vittime. Eppure. Eppure. La violenza che le ha uccise è stata e rimane una violenza innegabile, dissimulata finché si vuole nella normalità quotidiana; ma, vedete, basta una accelerazione di tempi, un ravvicinarsi di contatti e il corto circuito si scatena con una rabbia beffarda e incontrollabile. Non ho tempo di andare di là a ragguagliarmi sugli ulteriori sviluppi: ci saranno altri morti? Chissà? Forse sì. O certamente. Ma, come ben abbiamo e con tristezza imparato a sapere, un morto, dopo che sia morto, non è più un uomo, bensì unnumero.

Ogni commento è superfluo? I superbi e innocenti del dello stadio, i calciatori, della Juventus o del Liverpool non importa, saranno già negli spogliatoi, intenti a riporre mestamente i paramenti del loro rito di gala? Le maglie, le bandiere, le insegne? No, si gioca La vita (anche davanti alla morte) continua. Il cronista resta qui ammutolito: non certo davanti al mancato spettacolo sportivo (anche un temporale, del resto avrebbe potuto cancellarlo), ma davanti alla non mai immaginabile né immaginata tragedia; davanti al pensiero dei parenti lontani che si domandano con angoscia se uno dei loro cari non sia tra quei 36 morti. O 360. O 36 mila. O 360 milioni. Così, da una specie di sinistro scherzo, mi dico, così potrebbe nascere qualunque cosa: la ecatombe atomica, per esempio. Perché no?

Giovanni Giudici

I numeri per informazioni su vittime e feriti

ROMA — Il ministero degli Esteri ha messo a disposizione questi numeri per chi voglia chiedere informazioni sulle vittime e sui feriti di Bruxelles: 36911; 399707; 3960781; 3962772. Per chi chiama da fuori Roma il prefisso è 06. Il servizio è stato annunciato ieri sera, due ore dopo la tragedia, ma fino a tarda notte formare uno dei numeri era impossibile. Alle redazioni dei giornali sono arrivate numerose telefonate di cittadini che non riuscivano ad avere notizie.

Morti e feriti sulla curva

quello più vicino, che si è riempito dopo pochi minuti, poi in almeno altri tredici. Con gli elicotteri, per non perdere tempo. Poi con le ambulanze che hanno lacerato con i loro ululati tutti i quartieri di Bruxelles. Ma la progressione del numero dei morti, prima 7, poi 13, poi 24, infine 36 e 40, lascia capire che non è finita. La maggior parte sono italiani, c'è un belga e due francesi. Molti feriti sono gravissimi, non si salveranno. Un medico accerchiato dai giornalisti davanti ad una delle tende non sà o non vuole dare risposte. Quanti sono i feriti? Scuote la testa: «Non lo sò, sono tanti». Che ferite hanno? «Molti sono in condizioni disperate, non lo sò, i conti fateli più tardi».

La tensione è acutissima, ma più forte il dolore. Un cordone di agenti si apre muto quando *dal varco delle tribune escono* due ragazzi. Lei piccola, con una lunga veste verde lacerata, urla disperatamente. Lui l'abbraccia e cerca un mezzo qualsiasi che li porti alla ricerca di qualcuno che non sanno dove cercare. Sanno che è ferito, forse morto. Chi è? Un padre, un fratello, un fidanzato? Parlano un po' in francese e un po' in italiano, nel modo che è tipico degli emigrati dal Sud che vivono da tanto tempo in Belgio. Nessuno osa fare domande. Ma la loro dev'essere una storia comune in questa folla di disperati che si aggira intorno allo stadio.

Di «belgi italiani» se ne incontrano tanti. La Juventus a Bruxelles era un'occasione di festa, la solita retorica della rivincita *nel segno della patria* lontana. Ma anche, più semplicemente, un'occasione di incontro con parenti e amici venuti da casa, al seguito della squadra. Una donna dall'accento meridionale racconta che prima non aveva mai messo piede in uno stadio, non aveva mai visto una partita alla tv. «Sono venuta per mio fratello, poi stasera sarebbe venuto a Charleroi con me. Non so dove sia. Era al mio fianco. Io sono caduta giù dalla gradinata. Quando ho riaperto gli occhi l'ho visto per un attimo, sembrava ferito. Poi è scomparso».

Un gruppo venuto da una città toscana ha deciso di andarsene subito. L'eco degli altoparlanti, da dentro, porta i nomi di tre dei loro che mancano all'appello. Uno lo ritroveranno nell'ospedale da campo, uno nell'infermeria, del terzo non si sa nulla. Il pullman non partirà.

La tensione sale ancora. Arrivano camion carichi di agenti della gendarmeria. «Troppo *tardi», gridano molti.* L'accusa è violenta, esasperata: nello stadio, nella curva maledetta, lo schieramento di agenti che doveva tenere separati i tifosi del Liverpool da quelli della Juve, era incredibilmente sguarnito. È stato subito travolto. Le accuse sono durissime anche contro gli organizzatori dell'incontro. Ci sono scene di violenza e qualche pestaggio. E un gruppo di volontari della Croce rossa, tutti giovani, molte ragazze, che alla fine si deve dar da fare per riportare la calma.

Davanti all'ingresso «H», quello che porta alla curva della tragedia. Le testimonianze di chi si trovava lì alle 19,15, quando si è scatenato l'inferno, sono tutte simili e tutte ugualmente agghiaccianti. Non è difficile ricostruire come sono andate le cose, difficile è prevedere che cosa potrà ancora accadere. C'è paura di quello che potrebbe succedere ancora dentro lo stadio, quando la partita comincerà (un giornalista porta la notizia che si giocherà, l'ha detto Agnelli) e dopo, quando lo stadio riverserà fuori la folla. I morti e i feriti più gravi sono quelli che, quando l'assalto si è scatenato, si trovavano sulle gradinate più alte. «Ho visto cadere le persone come se fossero un grappolo. Quelli che stavano sotto cercavano di aggrapparsi a quelli sopra e li trascinavano giù».

«Ho visto un bambino cadere nella griglia che separa le gradinate dal campo...un uomo anziano aggrapparsi a un tubo di ferro per non cadere giù e poi lasciarsi perché non ce la faceva».

«Uno è stato travolto perché si era chinato a soccorrere una donna. E mentre la gente moriva, più in alto continuavano ad arrivare le ondate degli inglesi che tiravano sassi e bastoni. E dall'altra parte dello stadio sventolavano le bandiere».

Più tardi, tra la gente che se ne va, perché non se la sente di partecipare a questo rito inumano che è la partita che si gioca «comunque». Sono tanti. Italiani, soprattutto, ma anche inglesi. Nel parcheggio dei pullman è l'ansia di conti fatti con liste in mano cui manca sempre qualche nome. Alla stazione della metropolitana, una quindicina di persone aspetta il primo treno, l'unico mezzo per raggiungere un telefono e tranquillizzare le famiglie lontane. Un uomo piange: «Non ho portato mia moglie perché è incinta. Lei insisteva perché tanto sarebbe stata 'una cosa tranquilla', diceva. Sicuramente ha visto quello che è successo alla tv. Devo telefonare, subito».

Paolo Soldini

Craxi e Gorbaciov

mente» il testo dell'accordo di gennaio. Questa impostazione non è stata ovviamente recepita dalla parte sovietica, la quale ha comunque evitato di soffermarvisi anche nel comunicato finale della Tass. Ma è del tutto chiaro che, stando così le cose, il secondo round del negoziato comincia — Craxi non se lo è nascosto — in una situazione «irta di difficoltà».

Gorbaciov gli ha fatto eco dicendo che «sfortunatamente non cogliamo nel nostro interlocutore al negoziato una adeguata disponibilità a decisioni *reciprocamente* accettabili». E qui gli spiragli sono rimasti chiusi. Ma c'è stato un altro tema su cui i colloqui hanno spaziato con qualche interessante sviluppo: quello dei cosiddetti euromissili. Craxi, a quanto egli stesso ha detto, è stato sollecitato dalla parte sovietica a farsi promotore, in sede Nato, di una qualche specifica iniziativa su questo tema (evidentemente in risposta alla decisione unilaterale sovietica di moratoria). Egli ha risposto proponendo che a Ginevra si consenta al negoziato di procedere «a diverse velocità sui diversi tavoli negoziali». «Si potrebbe così fare dei buoni conti — ha detto Craxi — nel senso di discutere come si riduce e a che punto ci si può fermare, tenendo conto di tutto ciò che esiste in Europa». Il «tutto ciò che esiste» — ha poi chiarito Craxi — include anche i missili francesi e britannici, visto che questi «non stanno, come ho già detto altre volte, sulla luna» e che, «quando si discute del rapporto di forze Est-Ovest in Europa la loro realtà non si può ignorare».

Craxi ha detto che la proposta non è stata accolta da parte sovietica, ma che su questo punto il Cremlino sia disponibile a reagire positivamente lo ha confermato in modo netto il segretario generale del Pcus nel suo discorso serale, laddove ha ribadito la disponibilità sovietica ad «andare molto avanti in questa direzione», fino al punto di eliminare tutti i missili di media gittata in Europa che superino «anche di una sola yota quelli francesi e britannici, sia in termini di vettori che di testate nucleari, liquidando i *missili che verranno tolti e non* dislocandoli altrove». Contemporaneamente Gorbaciov ha rilanciato la proposta di Andropov del 1983: «In caso di accordo (...) verrà anche interrotta la dislocazione degli Ss-20 nelle zone orientali dell'Urss, purché non si determinino mutamenti nella situazione strategica di quelle regioni». Tutto ciò Gorbaciov lo ha subordinato all'esito positivo del negoziato per quanto concerne la non militarizzazione dello spazio, ristabilendo un netto «linkage» fra le diverse materie.

Ma non è solo questo complesso di questioni, già di per sé abbastanza importanti, ad aver dato ai colloqui di ieri un rilievo politico ben maggiore di un normale contatto bilaterale. Per la prima volta — non dimenticando certo che Craxi è il presidente di turno della Cee — Gorbaciov ha affrontato il tema dell'Europa unita. Non solo la Cee, dunque, come partner del Comecon (ed è già un passo avanti importante che — come ha rivelato Craxi — sarà *formalizzato* da un prossimo documento che la Comunità economica dell'Est invierà agli organismi comunitari dell'Ovest) campo nel quale — ha detto Gorbaciov — «è ormai giunto il momento di aprire la via a relazioni reciprocamente vantaggiose», ma anche una disponibilità sovietica a «cercare con quella 'unità politica', all'*interno della quale* i paesi della Cee in certa misura si presentano, un linguaggio comune anche su concreti problemi internazionali».

Non è mancato infine, con alterne fortune, un giro d'orizzonte sui punti di crisi nel mondo. Interessante — ci pare — rilevare qui la risposta che Gorbaciov ha dato alla domanda di Craxi se l'Urss persegue una soluzione politica per il problema dell'Afghanistan. «L'abbiamo perseguita e la perseguiamo — avrebbe risposto Gorbaciov — ma soluzioni politiche sono ostacolate da interferenze esterne».

Ma, come ha sottolineato il presidente del Consiglio italiano, la conversazione ha avuto un andamento «assai sciolto e cordiale». Al punto che Craxi ha detto a Gorbaciov, a un certo momento, di aver letto l'articolo di un esponente della «primavera di Praga» che aveva studiato con lui all'Università di Mosca (si tratta dell'articolo di Mlynar pubblicato recentemente dall'Unità, ndr) e dove si citava una frase del futuro leader dell'Urss che Craxi ha definito «molto bella e importante»: «La verità è sempre concreta». Gorbaciov ha chiesto allora se nell'articolo si parlava bene di lui. Alla risposta positiva di Craxi ha replicato: «Questo giudizio su di me potrebbe far discutere molto...».

Giulietto Chiesa

Pertini: Io ho aperto la strada per il viaggio di Craxi

ROMA — «Se Craxi è andato a Mosca, è perché sono stato io ad aprirgli la strada». Lo ha detto il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, intrattenendosi assieme ai ministri Scalfaro e Martinazzoli coi giornalisti, in occasione dell'inaugurazione del nuovo centro elettronico di documentazione della Cassazione di Roma. Riferendosi al suo viaggio in Argentina, interrotto per volare a Mosca e partecipare ai funerali di Cernenko (interruzione che provocò in Italia tante polemiche, ora dimostratesi prive di senso), Pertini ha precisato che sulla sua decisione c'era l'accordo di Alfonsin. Pertini ha anche escluso che in Argentina ci sia stato malumore per quella interruzione: «Se ci fosse stato — ha detto — me ne sarei accorto».

La lunga notte di Torino

squilli. Solo alle 11,30 comincia a lampeggiare sui teleschermi il numero di Roma da cui si possono avere notizie.

Scarse le reazioni ufficiali. I torinesi che contano sono assenti, per lavoro oppure a Bruxelles per vedere la partita. C'è l'ex-sindaco, il compagno Diego Novelli, sconvolto: «È allucinante — mormora — Cosa puoi aggiungere a ciò che ti dicono già le immagini? A caldo è difficile dire cosa ti passa per la mente». In Municipio le telefonate si infittiscono. A riceverle c'è l'unico capogruppo consiliare presente, quello del Pci, il compagno Domenico Carpanini. Anche lui sa poco e ci raccomanda: «Se avete qualche notiziafatemelo sapere subito». Il sindaco Giorgio Cardetti arriva poco prima di mezzanotte. Da casa ha già diramato una dichiarazione ufficiale: «Sono profondamente addolorato e sconcertato per quanto accaduto a Bruxelles. Davanti ai teleschermi ho sofferto con migliaia di famiglie torinesi che hanno parenti ed amici nella capitale belga, che non sanno ancora, come anch'io, se qualcuno di loro è fra le vittime. È sconvolgente che chi aveva deciso di passare una giornata di divertimento, magari facendo sacrifici, sia stato coinvolto in una tragedia di queste dimensioni, perdendo o rischiando di perdere la vita. Mai più una manifestazione di questa rilevanza dovrà svolgersi in stadi insufficienti per numero di posti e senza adeguate misure di sicurezza. Voglio anche esprimere solidarietà ai dirigenti ed ai giocatori della Juventus che hanno deciso di giocare una partita, oramai oltre i limiti dell'assurdo sotto l'aspetto sportivo, *solo per evitare possibili* ulteriori incidenti».

In piazza San Carlo, il cuore della città, mazzi di bandiere bianconere penzolano accanto ai numerosi banchetti allestiti nel pomeriggio. Qui la festa popolare era già cominciata, prima della partita. Alle 19 c'erano torme di auto pavesate di festoni juventini che scorazzavano per le vie del centro, risuonavano trombe, cori. Poi è calato il silenzio, la gente è sfollata, incredula, con l'orecchio appiccicato alle radioline. Solo in un angolo della piazza ci sono un centinaio di persone, accalcate davanti allo schermo televisivo gigante allestito da un bar. Sono i tifosi «ultras», parenti prossimi di quelli che sono andati a Bruxelles. Una frangia di irresponsabili, che non sanno nemmeno comprendere una tragedia. Pizzul ha già detto che ci sono decine di morti. Ma loro continuano a ridere, a scherzare. Succede persino che centinaia di persone, dopo la partita, scendono in strada a festeggiare il successo della Juventus con caroselli d'auto che hanno qualcosa di agghiacciante, dopo una serata come questa.

Michele Ruggiero

L'orrore in Inghilterra

con Millwall, altri guai con i «teppisti» del Chelsea, del Tottenham, del Manchester United. La questione è vecchia, ormai, e in Inghilterra tutti sono tristemente consapevoli del comportamento «facinoroso, bestiale» dei loro *fans* in patria e all'estero. L'opinione pubblica chiede da molto provvedimenti più severi, condanne al carcere, confisca dei passaporti, punizioni corporali, servizio militare obbligatorio per i colpevoli. Ma l'«arancia meccanica» continua ad avanzare. Adesso ci vogliono nuove, spietate, leggi. Il governo non si può sottrarre alle sue responsabilità. I dirigenti dell'Uefa devono fare consapevolmente la loro parte. E così tutte le altre autorità europee. «Il 'morbo' inglese minaccia di avvelenare quello che è il gioco più bello del mondo — dice Venables — la nostra cattiva coscienza, dopo tanti episodi *incresciosi* di cui sono stati protagonisti i tifosi inglesi nell'arco di un decennio, è difficile da nascondere».

Il muretto è crollato schiacciando chi ci stava sotto in conseguenza di un apparente tentativo dei sostenitori del Liverpool di invadere il settore degli juventini. Tutta la colpa degli inglesi, dunque? Sembrerebbe così, in gran parte almeno. Souness dice. il fanatismo del calcio è probabilmente altrettanto forte in Italia come da noi, ma non è la stessa cosa. C'è poco da nascondere: il comportamento del nostro pubblico è inqualificabile. O meglio, è la solita minoranza di esagitati, messi su da chissà cosa, che finisce col trascinare al conflitto il grosso degli spettatori». Venables aggiunge: «Secondo me, si tratta di violenza organizzata, non si capisce come e perché. Ma sembra ovvio un disegno criminoso che cerca di colpire uno sport di massa che la maggioranza vorrebbe potersi godere in pace». Anche Bobby Charlton, non ha dubbi: «I colpevoli vanno perseguiti con la legge». Nessuno parla di fatalità. A Londra, temono adesso la sospensione delle squadre britanniche dai tornei europei. Ma, soprattutto, reclamano che il governo finalmente adotti le misure forti.

C'è anche l'accenno ad una possibile polemica perché il ministro dello sport, MacFarlane, in una dichiarazione difensiva, in Tv, è sembrato mettere in dubbio l'efficienza del servizio di sicurezza predisposto dalle autorità belghe. Mcfarlane ha comunque ricordato d'aver invitato tre settimane fa i ministri belgi dello sport a predisporre tutte le precauzioni possibili: «Temevo — ha detto — qualche problema ma non certo a un livello così tregico e spaventoso». Il leader socialdemocratico David Owen ha comunque *ammonito che* l'accaduto è destinato «a mettere in dubbio il buon nome della Gran Bretagna in Europa». Il laburista Roy Hettersley ha detto: «Non c'è scusa che tenga, si è trattato di una selvaggia manifestazione di barbarie».

Il leader laburista Kinnock (in visita in Ungheria) ha parlato della sua «collera e orrore per una violenza insensata». Il bollettino di notizie della Bbc-Tv, alle 11,30 di notte, ha dato la seguente ricostruzione degli eventi: «Gli incidenti sono partiti dai settori di curva Y e Z dove i sostenitori delle due squadre non erano stati adeguatamente separati. Sono stati i *fans* del Liverpool ad attaccare per primi: hanno lanciato una serie di razzi, hanno cominciato a staccare blocchi di cemento dal muro, agitavano pali metallici strappati dai parapetti».

Antonio Bronda